

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XVIII Domenica ordinaria C – 2013

Qo. 1,2; 2,21-23; Salmo 94; Col. 3,1-5.9-11; Lc. 12,13-21

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

In un tempo di crisi economica e di grandi ingiustizie sociali come quello che stiamo vivendo sarebbe troppo facile usare la Liturgia della Parola di oggi contro coloro che fanno sistematicamente pagare ai poveri il prezzo della loro ingordigia. In realtà, essa propone a tutti una riflessione esistenziale sul *tempo che passa* e sul *rapporto con i beni terreni*. Interrogarsi sulla morte che, prima o dopo arriva per tutti, ricchi e poveri, aiuta a comprendere che cosa è veramente essenziale ed ha senso nella vita.

Vivere nell'abbondanza, poter disporre di una certa quantità di beni, avere un buon conto in banca ci può facilitare in certe situazioni, ma di certo non ci mette al riparo dai pericoli e dai rischi che incombono inevitabilmente sulla nostra vita. Possiamo farci curare da medici prestigiosi e ricorrere alle migliori strutture sanitarie, ma nessuno potrà mai sottrarci alla vecchiaia, alla malattia e alla morte. Possiamo acquistare prodotti di marca ed oggetti lussuosi da esibire, ma non possiamo

comprare valori di cui non possiamo fare a meno, come l'amicizia, il senso di responsabilità, la solidità caratteriale, l'equilibrio psico-affettivo-spirituale. Possiamo destare intorno a noi plauso, ammirazione e perfino invidia per le nostre imprese finanziarie, per le nostre proprietà immobiliari, ma poi, in fondo, siamo uguali agli altri, soggetti come tutti alla precarietà dell'esistenza, in uno stato permanente di nomadismo in questo mondo: nessuno sa cosa ci riserva il futuro.

Il brano della prima lettura si apre con un versetto che potremmo definire il *motto* di *Qoèlet*, perché posto all'inizio (cf. 1,2.14) e alla fine del Libro (12,8), oltre che ad essere continuamente richiamato nel corso della riflessione (ben 38 volte!) : *“Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità: tutto è vanità!”*. Il termine *“vanità”*, dalla radice ebraica (*hbl*), significa *“soffio, alito, vuoto”*. *Qoèlet* contempla, dunque, la vita umana – il lavoro, il piacere, la ricchezza, il cibo, i rapporti, la fama, la giovinezza... – giudicandola tanto fragile da essere una *nullità*, qualcosa di *evanescente* e di *inconsistente*, vuota di qualsiasi significato: *“A cosa serve lottare, sacrificarsi, soffrire, se poi tutto finisce nelle mani di qualcuno che non ha fatto nulla per meritarsi l'eredità e che magari non sarà capace nemmeno di gestirla? Quale profitto trae l'uomo dalle sue fatiche e dalle sue preoccupazioni? Perché affannarsi tanto sotto il sole e non riposare nemmeno di notte, se poi arriva la morte e spazza tutto via, rimettendo tutti sullo stesso piano?”*.

A prima vista, queste parole potrebbero essere interpretate come lo sfogo sconcolato di un uomo caduto in depressione, parole che trasudano un senso di radicale pessimismo. In realtà, esse ci riconducono ad un sano realismo e ci rendono tutti più umili, evidenziando la *precarietà* della vita e di tutte le azioni umane, dovute soprattutto alla *fugacità del tempo*. Non rimane, allora, dice *Qoèlet*, che una sola cosa: *diventare saggi* ed impostare la vita a partire dalla consapevolezza di questa condizione di fragilità nella quale viviamo, evitando almeno di illuderci che l'accumulo della ricchezza possa garantirci serenità e sicurezza.

Tutta la letteratura sapienziale, pur ritenendo la ricchezza una benedizione di Dio, ne mostra l'ambiguità ed la pericolosità. In questo filone si inserisce il brano evangelico di oggi, dove Gesù mette in guardia dal far dipendere la vita unicamente dal *fare* e dall'*avere*, dal *produrre* e dal *possedere*. Di fronte al penoso e purtroppo ricorrente spettacolo di famiglie lacerate a causa della *“roba”*, Egli rifiuta di intervenire come mediatore perché questo compito spetta alle autorità legittimamente costituite, ma soprattutto – come dirà più avanti – perché basta ascoltare il nostro cuore per capire se è il caso di privarsi dell'affetto di un fratello per un pezzo di terra, una camera di casa, quattro soldi.

Tuttavia, Gesù approfitta per fare una catechesi sulla ricchezza e, per facilitarne la comprensione, racconta la parabola di un uomo che, grazie alla sua intraprendenza economica, riesce ad accantonare un'abbondante quantità di beni. Gesù non parla di un uomo *disonesto*, ma di un gran lavoratore, di un uomo accorto, capace di gestire e di far fruttare il proprio patrimonio. Il problema di quest'uomo è che è *“stolto”*, non sa vivere.

I motivi sono sostanzialmente due: prima di tutto, dice Gesù, *“fate bene attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che possiede”*. Quest'uomo confonde i beni con il *ben-essere*, con lo *star bene*, con la *felicità*; fa dipendere la sua sicurezza dai beni materiali. Non capisce che il denaro, la roba, la posizione sociale

non sono tutto, non riempiono il cuore e non danno alcuna garanzia per il futuro, che rimane sempre pieno di incognite, per i poveri e anche per i... ricchi. Gli manca la consapevolezza che la vita, il bene più grande che ha, non gli appartiene, *dipende radicalmente da un Altro*, che la vita è fatta anche di *altro*, che per vivere e *vivere bene* occorrono *fondamenti più solidi* e ben *altre ricchezze*. Paradossalmente, può capitare di avere tutto e di essere insoddisfatti e di non avere nulla ed essere felici.

C'è poi un secondo motivo per cui quest'uomo è stolto: ha tante *cose*, ma è *solo*. Attorno a lui si è fatta terra bruciata: non c'è un parente, un amico, qualcuno con cui poter parlare, confrontarsi e magari condividere la soddisfazione di tanto successo. E' ricco di beni materiali, ma è *povero dentro, povero d'amore, di relazioni*. Non riesce a *dar senso* al suo ingegno, al suo lavoro, ai beni che ha accumulato. Per lui contano solo i soldi, il grano, i capannoni, i progetti per il futuro. La roba è più importante degli altri e perfino di Dio! Pensa, accumula, vive solo "*per se stesso*".

La smania di espandersi sempre di più e la presunzione di poter mettere un'*ipoteca sulla vita* si scontra inevitabilmente con la morte: "*Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. Che te ne farai ora delle tue cose? A chi andranno?*". Svanisce in un attimo l'illusione di aver risolto ogni problema e di potersi "*riposare, mangiare, bere, divertirsi per molti anni*" solo perché "*ha a disposizione ingenti somme di denaro e un patrimonio invidiabile*".

La conclusione della parabola, oltre a ribadire l'insensatezza di una vita affidata esclusivamente alle quotazioni in borsa e alle rendite fornite dalle proprietà, è un invito a riflettere sul *mistero del tempo*, all'interno del quale si dispiega la nostra vita. Nel *Vangelo di Luca*, infatti, subito dopo la parabola di oggi, troviamo alcuni detti di Gesù, nei quali Egli riprende il discorso sul valore della vita, che è di gran lunga superiore a quello del cibo o del vestito, aggiungendo che "*nessuno, per quanto si dia da fare, può allungarla anche di poco*" (12,25). Il tempo è dono di Dio, al quale si risponde con gratitudine e responsabilità. Di questo dono non possiamo farcene padroni e non possiamo dunque dominarlo a nostro piacimento. L'uomo arricchito della parabola se lo vede sfuggire proprio mentre si era illuso di essersene diventato padrone. Anche il *Salmo responsoriale* dichiara che l'unico vero padrone del tempo è Dio stesso, per il quale "*mille anni sono come un giorno, come un turno di veglia nella notte*", mentre l'uomo è "*come l'erba che al mattino fiorisce e germoglia e alla sera è falciata e dissecca*". Ecco allora che la necessità di contare i nostri giorni per acquistare un cuore saggio.

L'argomento di oggi è di una delicatezza particolare. Per la mia ormai lunga esperienza di vita e di ministero sacerdotale posso dire che la maggior parte delle persone che incontro, credenti e non credenti, sono d'accordo con quanto affermato da Gesù e che, in teoria, siamo un po' tutti... francescani. Liberi dal denaro, dal potere, dalla carriera... A parole, a nessuno interessano i capi firmati, la macchina bella e sportiva, le case, l'eredità... In realtà, noto poi che, per la roba, anche le amicizie i legami parentali più solidi si tramutano in odio viscerale per anni e anni, dimenticando che, alla nostra partenza da questo mondo, davanti a Dio non conteranno i beni materiali che avremo accumulato, ma solo l'amore verso di Lui e le buone relazioni con gli altri. Sfido chiunque a dire se non si sia mai trovato a rimettere in discussione questi principi che sembrano così scontati, ma che diventano poi tanto difficili da applicare quando il problema ci riguarda da vicino.

Non sappiamo se i due fratelli siano stati capaci di cogliere l'insegnamento di Gesù e si siano messi d'accordo. Come sempre, la parabola resta aperta affinché anche noi ci poniamo delle domande ed operiamo un cambiamento di rotta.